

Morbegno, martedì sera lo spettacolo del mimo comasco

# Diverte l'istrionismo del "postino" Procopio

di Elisabetta Mossinelli

Tre tendoni neri, un bidone argenteo di latta ammaccata, una vecchia panchina di legno scrostato, un mazzo di rose, una cassetta delle lettere rossa, una sbilenca fontana verde.

Semplice, scarna, essenziale, ma brillante, la scenografia dello spettacolo di Sergio Procopio, nell'ex chiesa di S. Antonio a Morbegno, proprio come la sua comicità.

Entra a sorpresa, dal fondo della sala buia, su una bicicletta che cade a pezzi, strombazzando all'impazzata. E' il postino, piccolo, goffo, cappelluccio consunto in testa, braghe e enormi tenute su dalle bretelle, grandi scarpe da pagliaccio piene di toppe e buchi. Si divincola, scalcia, grida, tenta di domare quell'insieme di ferraglia arrugginita che gli si oppone ricalitrante preferendo disfargli sotto gli occhi.

Giù dal palco si tuffa tra il pubblico, che provoca all'improvvisazione, scavalca, si arrampica sulle sedie, parte integrante del disegno scenico, si allunga tra gli spettatori con l'agilità di un acrobata per consegnare la corrispondenza, tutto preso nel suo ruolo.

Risalito sul palco con ritmo frenetico, inizia il difficile rapporto con gli oggetti che lo circondano. Apre la cassetta delle

lettere che gli si richiude bruscamente sulla testa, toglie una busta, scarta e comincia a leggere: "Cara Maria...". Nel frattempo la fontana capricciosa e ostile non lo lascia bere, gettando acqua solo quando lui allontanava il bicchiere, il gatto isterico gli addenta il fondo-schiena, la panchina schiodata lo prende a martellate, il moscone che ronza non gli dà tregua.

Tutto si disfa, si sfascia in questa realtà



traballante, "trafelata" e sgangherata, ma niente finisce, ha termine, muore. Il trasformismo vivace, energico, fresco di Procopio si trasmette alle cose con cui lui gioca, i suoi interlocutori, che così vivono.

E allora, mentre scorrono le frasi che Mario scrive a Maria, dal fronte, recitate da una voce fuori campo, la prospettiva cambia improvvisamente: il postino si libera, lanciandola in aria, della rossa "bambolona" super-sexy con cui, rosa in bocca, ballava un tango; le luci si abbassano, lampi intermittenti si alternano a boati, scoppi, fuochi incrociati; l'ingordo bidone diventa prima cannone

sputa coperchi, poi mitraglia; e la panchina passa a nuova vita sotto le spoglie di barcarola tremolante.

Tanto nelle ridicole altalene di soluzioni a catena che rievocano le collaudate "boutades" a botta e risposta delle comiche in bianco e nero agli esordi del cinema muto, quanto nelle trovate meno esilaranti che valorizzano piuttosto la fantasia dell'invenzione trasformistica, e che sottendono una vena

malinconica - come nella migliore tradizione della clownerie - irrompe l'abilità mimica, la "vis" scenica, la verve, la gestualità immediata e graffiante di un artista che ha alle spalle una lunga carriera teatrale iniziata all'età di undici anni, alimentata dagli insegna-

menti e dai trucchi di alcuni tra i più grandi istrioni del secolo, da Bano Ferrari e Carlo Rossi della "Filarmonica Clown", a Pyerre Bayland, in Svizzera, e Marcel Marceau.

Con "Il postino", per la regia di Lorenzo Ortelli, soggetto originale e inedito, a differenza della pièce precedente "L'imbianchino e il mare" parodistica rivisitazione del celebre "Il vecchio e il mare", Sergio Procopio conferma il successo internazionale e testimonia la popolarità di un genere, la farsa, che riesce ancora, con pochi elementi, costumi poveri, gaffes ingenui e battute genue a far ridere.